OTTORINO BISCIONI

# GIUSEPPINA TURRISI-COLONNA

(PER UNO STUDIO SU "LA POESIA FEMMINILE SICILIANA NEL SEC. XIX")

MACERATA
PREMIATO STABILIMENTO TIPOGRAFICO
AVV. FILIPPO GIORGETTI

1910

Fra le poetesse fiorite nel secolo XIX in Sicilia (1) merita speciale attenzione Giuseppina Turrisi Colonna, che ebbe riportati i suoi versi in antologie scolastiche e fu illustrata da uomini come Giacomo Zanella e Augusto Conti.

Di quest'ultimo ci piace riprodurre una breve pagina in cui la Turrisi rivive nelle sembianze esteriori e negli atteggiamenti dell'anima. « La sua complessione fu mobilissima, e l'aria del volto anch'essa. Piccola ebbe la persona, ma ben proporzionata in tutte le membra, che agili e delicate si sporgevano con garbo ad ogni moto, rendendola graziosa e piacente. Brunetta e pallida la faccia, ovale il profilo, gli occhi grandi e mesti, la bocca gentilissima, la voce soave, misto l'aspetto di dolcezza malinconica e di gravità onde traspariva la virtù della mente. Bella infine di corpo, come d'anima la fece Iddio, ma era un'avvenenza che piace all'anime gentili. Quieta, pensosa per natura e per uso, la Giuseppina esprimeva vivamente i varî affetti dell'animo » (2).

(1) Cfr. Ottorino Biscioni: *Concettina Ramondetta-Fileti.* (Per uno studio su « La poesia femminile siciliana nel sec. XIX ») e Id. Id.: *Mariannina Coffa Caruso,* (Per uno studio, etc.) Editi l'uno e l'altro in Aquila, Tip. Aternina Giugno e Luglio 1909.

(2) Conti: G. T. C. *in Cose di storia e d'arte.* Firenze, Sansoni 1874.

Non diversamente la ritraggono le fotografie, non diversamente ce la rappresentava in Palermo nella primavera del 1908 Ugo Antonio Amico (1) che ebbe a vederla - lui assai giovane ancora - a cavallo, vestita da amazzone, in nero, come un'apparizione. Poco appresso, un anno forse, la dolce poetessa non era più.

***

La Turrisi nacque in Palermo dal Barone Mauro e da Rosalia Colonna il 3 Aprile del 1822 e se sentí l'oppressura straniera, se vide e conobbe le aspirazioni prime degli italiani alla libertà, all'indipendenza, all'unità della patria, non vide, se pur presentí - Ella che ebbe un culto profondo per la sua terra - il risorgimento dell'Italia.

Bambina ancora, passò donna fra i bimbi; raramente il riso caro della prima età le fiorí sulle labbra, non mai il giuoco la prese cosí che dimenticasse gli studî: prèsaga forse fino da allora della sua fine immatura o conscia, come Ella stessa scrisse, che « la vita è brevissima e che chi vuole lasciare memoria di sé deve far presto »? (2)

Piacque ai genitori che la fanciulla ricevesse la prima educazione nell'istituto delle Revillon, dove apprese, forse, prima ancora della materna, la lingua francese; e le fu dolce compagna di giuochi e di studio la sorella Annetta di due anni maggiore e al par di lei scomparsa nella giovinezza della vita.

Maestri affettuosi e sapienti di lettere italiane le furono,

(1) Poeta valoroso sia nelle poesie originali, sia nelle traduzioni dal latino, insegnante di lettere italiane nel liceo Vittorio Emanuele di Palermo.

(2) Dalle lettere tuttora inedite favoriteci dal Prof. Francesco Guardione, che ringraziamo vivamente.

nei primi anni, il Daita, (1) più tardi, quando già nell'animo della giovinetta fiorivano i primi canti, Giuseppe Borghi. E del Borghi, non senza ragione forse, altri volle vedere qualche traccia nelle poesie della Turrisi.

Diversa in questo dalla sua concittadina Ramondetta Fileti, (2) essa diede prova assai presto della sua passione per le lettere. Narrano i suoi biografi che ancora bambina, forse senza intendimenti artistici, si diede a comporre « farse e commediole, che Ella coi fratelli recitava » (3). Notizia confermataci dal Conti, il quale scrive: « Ho veduto io stesso i quaderni nei quali la bambinella faceva le prime prove, e che contengono drammi recitati in famiglia da essa, dalla sorella e dai fratelli » (4).

Di questi tentativi drammatici oggi nulla rimane, ma noi crediamo che, sia per la giovane età dell'autrice, sia perché Ella non ebbe un ingegno possente, poco o nulla abbiano perduto le lettere.

D'altra parte — e lo vedremo meglio a suo tempo — l'ingegno della Giuseppina fu essenzialmente lirico, ed essa sarebbe indubbiamente caduta nella forte concezione d' un dramma.

Notevoli, dunque, questi conati per illuminare la vita della poetessa, ma non altro. E notevole anche ciò che essa scrive nella lirica a Francesco Perez; poiché, mentre da un lato vengono confermate le asserzioni del Sesti e del Conti, dall'altro si rivela manifestamente l'amor di patria che fremeva nell'anima della poetessa.

(1) Cf. F. Sesti. *Cenno biografico di G. T. C.* Palermo. Lao 1865 pag. 4.

(2) V. mio studio citato in una nota precedente.

(3) G. T. C. Necrologia scritta da Salvatore Abbate e Migliore (*Gazzetta dei Saloni vol. III n. 4*): 13 maggio 1848.

(4) Op. cit. pag. 6.

Anch'io, ella dice,

> . . . . nel primo vaneggiar beato,
> nell'ardir, nella speme
> audace, varia dell'età novella,
> per vaghezza il coturno ho anch'io bramato!

E piú oltre:

> Potrà il riso del ciel, la patria, il sole,
> potranno i versi tuoi
> in me tutta avvivar la fiamma ond'arde
> nel cor, negli occhi, la sicana prole,
> e teco, Italia, a ridestar che dorme,
> del mio Vittorio correrò sull'orme.

Nobili sentimenti questi, tanto piú cari sulle labbra di una donna che se non fosse stata strappata troppo presto all'arte, alla famiglia, alla vita, avrebbe avuto per compito, come le altre donne italiane, di *crescer forti* se pur *miseri* i figli alla patria!

Piú fortunata dell'infelice recanatese, di cui non ebbe, forse, molto diversa l'anima, ella visse fra le ricchezze e, anziché essere contrariata nei suoi studî, si vide incoraggiata da tutti e forse - me lo si permetta - forse troppo incoraggiata, ché ella ebbe di sé, del suo ingegno, della sua cultura un concetto che non risponde al vero.

« Tra i fratelli e le due sorelle, scrive il Conti, era un ardore di studi una emulazione tanto viva, quanto scevra d'invidia, un fine comune e varie tendenze, che, poste d'accordo, si perfezionano a vicenda » (1). E a conferma della sua asserzione, cita alcuni versi della Turrisi, tra i quali ci piace di riportare i seguenti:

> Fra boschetti d'aranci e fra' cipressi
> io meditava di mestizia piena:
> perchè non fui presente ai bei successi?

(1) Op. cit. pag. 9.

Perchè non vidi anch'io sì cara scena?
alle lodi, alle lacrime, agli amplessi
anch'io avrei pianto, anch'io d'una serena
gioia animando le sembianze e il core,
non d'invidia avrei pianto, ma d'amore (1).

Preziose, a questo riguardo, sono alcune lettere della Turrisi ai fratelli che, non destinate certo alla pubblicità, sono la espressione viva e sincera dei suoi sentimenti.

Al fratello Giuseppe che viveva in quel tempo a Castelbuono essa scrive: « La tua lontananza diventa ogni giorno per me piú dolorosa. Quando sono stanca di studiare e corro per abitudine nella tua cameretta mi rattrista il non vederti. Ed io mi siedo delusa su quella seggiola accanto al tuo tavolino, ove tante volte soleva scherzare con la tua cagnolina e sorridere e rallegrarmi teco o meditare insieme a te qualche bella pagina. Perché non posso rivederti almeno per pochi momenti, come la fanciulla della comedia rivedea il suo folletto, ogni volta che scuoteva il campanello magico? Ma bisogna avere pazienza. Il nostro caro Nicolò lavora dalla mattina alla sera. Addio. Giuseppina ».

Questa lettera, in cui non sono velleità letterarie giova certo, nella sua semplicità, a illuminare la figura della nostra poetessa.

La quale - e torniamo cosí ad esaminarne la vita nelle sue parvenze esteriori - ebbe a maestro il Borghi, che « venuto per opera segnatamente del buon Marchese di Castellentini poco innanzi (1835), come professore al Seminario di Monreale.... passò quindi a frequentare le sale nobilesche dei palermitani.... » (2).

(1) « Al fratello Giuseppe » in poesie di G. T. C. edite da FRANC. GUARDIONE pag. 69 Palermo 1886 Stab. tip. Virzi. Pag. 69.

(2) G. TAORMINA. *Leopardi e la Sicilia*. Giannone e Lamantia 1885. Il Taormina in *Giuseppina e Anna Turrisi* - Spigolature e scritti

Alla scuola del Borghi la Turrisi divenne, giovanissima, la poetessa degli inni sacri. E' del 1836 l'inno a S. Michele e gli altri non sono di molto posteriori. Anche l'inno a S. Benedetto non fu composto molto probabilmente oltre il 1841. Ma di questo parleremo meglio e piú diffusamente quando ci occuperemo in modo particolare dell'opera poetica della Turrisi.

L'elegante abate, passando ben presto dal sacro al profano, (2) consigliò alla Giuseppina di tradurre Anacreonte e Callimaco.

Quanto a Callimaco, la poetessa non si fece pregare, e nel volume di versi edito nel 1846 comparve la versione del *Lavacro di Pallade* già felicemente tentata dal faentino Strocchi; non le parve invece opportuno occuparsi di Anacreonte per quanto la leggerezza gioconda di questo poeta l'avesse fatta per un momento pensare.

Ma ben altre corde, come essa ci dice, fremevano nella sua lira, e Anacreonte fu abbandonato.

Ecco, a questo proposito, ciò che scrive la Turrisi:

« E tu vuoi che di rose orni la fronte
e nei campi m'inspiri e nel riposo,
interprete gentil d'Anacreonte?

Oh se 'l potessi! ma sperar non oso
che ritrar possa quel leggiadro core
il mio cor sì dolente e sì sdegnoso.

rari - Palermo - F.lli Vena - 1887 pag. XXI, è piú preciso; « Il Borghi venne in Palermo nella primavera del 1835 e certamente dopo l'aprile di quell'anno fu scelto a maestro delle giovinette Turrisi... Pare che lo Zanella ponga il principio della scuola del Borghi quando la Turrisi toccava vent'anni, il che non è esatto ». E cita in prova uno scritto della fine del 1836 del Gallo in cui si dice che la Giuseppina si distingue « per versi di ottimo gusto » versi dovuti « sia al vivace ingegno della poetessa, sia a quello altissimo dell'istitutore ».

(2) Ci sembra inutile discutere come fa il Taormina sull'opportunità o meno dei consigli del Borghi e sui motivi che dettarono i consigli medesimi.

Oh fortunato! ebbro di vin, d'amore
scherzò cantando, nè vedea la tomba
nè fu mai vecchio, nè sentí dolore.

. . . . . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . . . .
. . . . alle fanciulle, a' bei garzoni
ei cantò lusingando, io canto al prode (1).

Nobile ribellione questa della Turrisi, che pure ebbe per il maestro un affetto vivissimo.

Fortunatamente per lei il Borghi dopo pochi anni fu costretto a cambiar cielo e Francesco Perez, di sentimenti ben diversi, ma di intelletto certo non minore, fu scelto, per consiglio, a quanto pare, del Borghi stesso, a nuovo maestro della Turrisi (2).

E la lirica religiosa — lo vedremo meglio in seguito — si trasforma in lirica patriottica e civile.

***

Nel 1841 la Turrisi pubblica il primo volume di versi: poche poesie in tutto; poche, ma tali da destar profonda impressione nei piú grandi scrittori italiani che — giova crederlo — senza intenti adulatori, le scrivono lettere piú che lusinghiere.

« Col mezzo del Sig. Abate Borghi mi è giunto il pre-

(1) *A Giuseppe Borghi* pag. 175 Poesie scelte citate.

(2) Ecco ciò che dice il Guardione (Francesco Perez a Giusepp. T. C. in *Scritti di Fr. G.* Vol. I pag. 377): « Ora il Borghi, movendo dalla Sicilia, fu di più costernato per non aver dato compimento all'educazione letteraria della Giuseppina e dell'Anna Turrisi, e manifestò desiderio ardente che alla loro educazione intellettiva concorresse Francesco Perez ». Il Taormina a sua volta scrive: « Il Perez, che pur aveva sostenuta acre polemica col Borghi, essendo questi costretto di esulare

giatissimo dono delle sue poesie, nelle quali ho trovato altezza di pensieri e calore di affetti; e nella primavera degli anni tanta pienezza di vita che trovi i frutti dove sogliono essere i fiori. Io, giunto a sera, saluto nel suo nobile ingegno con affetto e speranza l'aurora di un giorno, ch'io non vedrò nel suo meriggio ». Cosí alla Turrisi G. B. Niccolini in una lettera datata da Firenze il 30 Sett. 1841.

Terenzio Mamiani scrive pochi giorni appresso (4 Ottobre 1841) da Parigi a Vinc. Favara: « ....... Nei versi della Turrisi mi sembra che ognuno debba ammirare la spontaneità, la grazia, l'armonia e piú che spesso l'eleganza. Far meglio in età cosí giovane e digiuna ancora di forti studii e profondi credo non sia possibile. Quello poi che mi conforta sopra tutto è vedere che Ella non può fingere a sé medesima né un pensiero né un affetto. Ma le è forza cantare di quelle cose che sente ed ama con tutta l'anima. E

dalla Sicilia, fu scelto, come viene affermato da un biografo recente, per desiderio del medesimo Borghi, a compiere la coltura intellettiva della Turrisi » ; e in nota: « Guardione. Francesco Perez a Giuseppina T. C...... Ma dubito della verità di codesta notizia ».

Di cosa dubiti il Taormina veramente, data la forma poco felice in cui il dubbio è manifestato, non si sa; ma convien credere che egli ammetta che il Perez fu maestro della Turrisi, poiché ne abbiamo prove sicure.

Non mi sembra d'altra parte il caso di mettere in dubbio l'affermazione del Guardione secondo la quale la scelta del Perez sarebbe avvenuta per desiderio del Borghi, e questo sia perché mentre il Guardione scriveva il Perez era tuttora vivo e avrebbe potuto smentirlo, sia perché il Guardione, storico scrupoloso, prima di dare la notizia si deve essere informato vuoi presso il Perez stesso vuoi presso la famiglia della Turrisi, se pure non ne ebbe notizia da qualche documento inedito; sia infine per una considerazione d'indole diversa ma nondimeno, a mio parere, concludente. E la considerazione è questa: il Borghi si mantenne sempre in ottimi rapporti colla Turrisi e ne divulgò la fama per l'Italia: data la inimicizia dei due maestri, non sarebbe avvenuto per lo meno un raffreddamento fra maestro e scolara se questa avesse scelto a suo nuovo direttore intellettuale il Perez contrariamente ai desiderii o quanto meno senza il consentimento del Borghi?

però la sua poesia sgorga veramente di vena e splende talvolta d'una semplicità che innamora. Se la scienza e la meditazione, e singolarmente quest'ultima, daranle novità e grandezza di idee e ingagliardiranno quei nobili affetti che si radicano nel cuor suo molto per tempo, l'Italia saluterà senza fallo nella Turrisi una nuova Vittoria Colonna ».

E poco dopo alla Turrisi stessa: «... Oh prosperi Iddio i vostri bellissimi studi per amore singolarmente di questa nostra infelice Italia, la quale non può ormai risorgere a dignità e a gloria se non per virtù dell'intelletto e per bene di scienza. Ma ricordatevi che siamo divenuti un popolo fiacco, voluttuoso, infingardo, rappiccinito di mente e d'animo, e che ci bisognano virtú e vigore e perseveranza, per combattere la sonnolenza comune e nudrir l'animo di profonde meditazioni, di sapere alto, di affetti forti e magnanimi, degni dell'antica patria... ».

E prima di riprender fiato mi si permetta di citare qui il giudizio di un altro grande che fu della Turrisi veramente entusiasta: « Io appena credo a me stesso, poiché è forza credere a voi; come a sedici anni sapete fare quei versi? o chi vi sussurrò agli orecchi quei modi eletti? chi vi ispirò nell'anima codesta armonia mestissima ed arcana? Io ben sapevo che le Muse sempre si piacquero immaginare in Sicilia cose belle, e quel caro Meli me lo avea insegnato; ma né sapea né credea di vedere scorrere in Sicilia le linfe purissime del sermone nostro, ch'io teneva per fermo non potessero scaturire d'altronde che dal mio Appennino ».

E piú oltre, dopo averla consigliata a non lasciarsi vincere dalla passione per Byron che « è frutto dell'Asfaltide oro fuori, cenere dentro », scrive: « Italia, Italia per sempre. Noi dobbiamo tornare grandi un'altra volta. Fu gloria serbarla grande e forte; maggior gloria fu impedirne la morte;

ma gloria unica sarà risuscitarla. Chi è che dice correre i tempi nefasti? Ei mente! Le due prime glorie possono acquistarsi dall'uomo, la terza è di Dio, è il compenso di un popolo fermo malgrado i martirî e le lusinghe, le persecuzioni e le corruzioni a fare prevalere un'idea di rigeneramento che viene da Dio, contento del quale io non posso dispiacere quante volte considero che il cielo ci è largo di anime come la vostra che a 16 anni amano ed insegnano ad amare la patria. Stolto chi non ravvisa il segno; questa è una feconda Pentecoste. Dio vi conservi onore al vostro paese, benedizione ai vostri felicissimi parenti » (1).

(1) S'intende che noi non sottoscriviamo completamente i giudizi di questi grandi. E' notevole però il fatto che il Mamiani sopratutto non si limita a delle espressioni generiche di lode, ma cerca di presentarci le poesie della Turrisi nella loro vera luce. Il che, se non altro, potrà testimoniare della sincerità della lode.

Per la lettera di Terenzio Mamiani a Vincenzo Favara vedi « *Lettere d'illustri italiani* a G. T. C. ». Palermo, Tipogr. Edit. del Tempo, 1884 - pag. 65-66. Per le altre op. cit. 39-43.

La lettera del Guerrazzi — l'ultima — è senza data.

Il Guardione la dice scritta *senza dubbio* nel 1841 perchè in detto anno fu pubblicato il primo saggio poetico della Turrisi; e probabilmente è così. Ma come spiegare il fatto che il Guerrazzi e in principio e in fine della sua lettera parla di una giovinetta di 16 anni? (La Turrisi - è bene ricordarlo - nacque nel 22). Il Guerrazzi non parla certo di una sola poesia della Turrisi; se così fosse, si potrebbe pensare ad una poesia scritta dalla Giuseppina a quell'età e fatta conoscere al Guerrazzi dai giornali o da comuni amici. Convien credere quindi che il Guerrazzi quando scrisse quella lettera fosse in errore sull'età vera della Turrisi.

La conosceva invece quando nel 1843 scrisse nuovamente di lei: « Mi gode l'animo avvertire, come questa traduzione appartenga alla signorina Giuseppina Turrisi Colonna, nobile fanciulla siciliana, che imprese a poetare meravigliosamente di quindici anni. Ora ne annovera ventuno e già pervenne a quell'alto grado, cui di presente veggiamo giungere due o tre famosi tra noi. Riceva questa giovine prodigiosa i miei auguri e li abbia cari perchè muovono da tale che non si crede a niun secondo in amare la gloria del suo paese ».

Il Guerrazzi scrivendo nel 1843 l'elogio del pitt. Gius. Sabatelli citava alcuni versi della Turrisi tradotti dal Byron e apponeva questa nota - Citaz. dello Zanella.

E basti, per ora. Non sembri però cosa inutile o inopportuna l'aver riportato i giudizi e i consigli dei nostri grandi scrittori: questi giudizi, questi consigli serviranno a spiegarci, in gran parte almeno e nelle sue linee generali, l'opera poetica della Turrisi.

***

Ma il Borghi e il Perez non furono i soli maestri della Turrisi: i biografi parlano di un De Carlo che secondo il Taormina fu « valente nelle lettere greche e latine ma assai ispido scrittore ».

Ed una scuola indiretta ma certo non meno efficace, la Turrisi la trovò nella casa del padre, il Barone Mauro, poiché quivi « si agitavano e battagliavano i valentuomini » che allora vivevano in Sicilia e « a così geniali riunioni erano partecipi le due giovinette » (Giuseppina e Anna) (1).

Soggiungono i biografi che la Giuseppina « fu istruitissima nelle scienze morali, molto avanzata nelle matematiche; dettava geometria e algebra, toccò sino al perfezionamento la musica vocale e strumentale, compose per balli, fu espertissima nel disegno e nel colorito » (2). Noi pensiamo che in tutto questo ci sia dell'esagerazione; i biografi più serî, infatti, o non ne parlano o vi accennano appena; certo è però che la Turrisi ebbe vasta coltura e che, dato l'ardore per gli studi, se fosse vissuta più a lungo, sarebbe stata una delle donne più colte d'Italia.

Un'altra pagina della sua vita ce l'offre la Turrisi stessa. « Oggi ho passato molte ore soletta nel salone traducendo

(1) TAORMINA: *G. e A. Turrisi - Spigolature e scritti rari.* Palermo, Vena - 1887.

(2) ABBATE E MIGLIORE. Necrologia citata.

dal tedesco e suonando i più bei pezzi della Norma del Bellini » (1). E al fratello Antonio: « Mentre pochi momenti sono si leggeva il 4. atto della Maria Stuarda di Schiller col freddissimo maestro di tedesco entrò il caro Giuseppe e ci lesse la sua risposta alla tua cara lettera... » (2).

Dunque la Giuseppina conosceva la musica, e il tedesco lo conosceva così da leggere col *freddissimo maestro* una tragedia dello Schiller: abbiamo un altro maestro da aggiungere ai già nominati, maestro che rimane — e non sarà gran male - perfettamente sconosciuto.

Nella medesima lettera parla del colera del 1837 e di S. Mauro dove in quell'epoca riparò con la famiglia. « Rivedrei con piacere immenso l'ospitale casa di Giallombardo e la cameretta abitata da me e dalla sorella, dove io meditavo versi e traducevo Ovidio, mentre essa pingeva un S. Giuseppe ed una vergine ».

In un'altra lettera dà consigli al fratello Antonio per i suoi studi. « Nella biblioteca del fratello troverai un'eccellente edizione della *Divina Comedia*; ti prego di meditarne un canto ogni sera, esaminando tutte le bellezze de' pensieri e dello stile....... Quello è un libro che non si sa mai abbastanza. Mi piacerebbe che secondo il precetto del Borghi mettessi in prosa venti terzine il giorno per esercizio di stile... » (3)

(1) Lettera al fratello Giuseppe.

(2) Sempre dalle lettere inedite favoriteci dal Guardione. Su Maria Stuarda la Turrisi à pochi versi che non sono certo fra i migliori.

(3) FRANCESCO GUARDIONE a pag. 377 del primo volume degli scritti (*Francesco Perez a G. T. C.*) dice che la Giuseppina sotto la guida del Perez *tornò a Dante, all'Alfieri, al Foscolo, al Leopardi*. Passi per questi ultimi, ma per Dante ognun vede dal brano della lettera sopratrascritta come il Guardione si sia ingannato: il Borghi, sia pure senza intenti patriottici e civili, ebbe per Dante un vero culto.

Da tutto questo ci si può fare un concetto abbastanza esatto della cultura e delle simpatie letterarie della Giuseppina.

Della conoscenza dell'inglese è prova non dubbia nelle traduzioni dal Byron.

Ad allietare per un momento la breve se pur non infelice esistenza della poetessa un sentimento nuovo sorgeva nel cuore buono. Giuseppe De Spuches principe di Galati « assai riputato per istudi greci, avendo in freschi anni volgarizzato i tragedi, i bucolici e gli oratori » (1) apparve alla Turrisi giovinetta, e fra i due poeti si stabilí una corrente di simpatia vivissima.

Ma come e quando nacque questo amore, come visse, come si spense, apparentemente almeno, come rifiorí non c'è dato sapere.

Come si conobbero ce lo dice il Taormina: « Ricordavami il De Spuches essere stato egli, nei primissimi suoi anni, scelto, insieme ad altri egregi giovinetti, a recitare una tragedia di Euripide, ed in tale circostanza aver vedute per la prima volta le sorelle Turrisi, che stavano ad ascoltare la rappresentazione, col testo greco dinanzi (2) ».

Dopo questo primo incontro dei due giovinetti, che non sembra abbia destato, come quello di Dante e di Beatrice, né grande né piccola fiamma, piú nulla all'infuori della notizia breve del Conti, secondo il quale in seguito sarebbero corse fra le due famiglie pratiche di matrimonio, pratiche, egli scrive, *sventuratamente fallite per allora.* « Indi fu tronca

(1) Guardione: G. T. C. in *Scritti.* Vol. I pag. 282.
(2) *Op. cit.* pag. XXXIV.

ogni amorosa relazione, ma la Giuseppina divorò in silenzio angoscie mortali. Non era donna che potesse dimenticare il primo, che fosse capace di un secondo amore. Chinò il capo, ma d'altre nozze non volle saperne; anzi desiderata da molti, nei passeggi copriva la faccia col velo, e teneva chinate le ciglia guardando nell'anima un uomo che non sapeva obliare. » (1)

Naufragava cosí il breve sogno d'amore.

Nel 1846 la Giuseppina, sia per liberarsi dall'affanno che l'opprimeva, sia per desiderio di conoscere la culla di Dante e quanti avevano dimostrato affetto e stima per lei, abbandonò Palermo e si recò a Firenze.

Nel suo viaggio attraverso l'Italia le fu compagna indubbiamente la madre; ma io penso che anche il fratello Nicola l'abbia seguita nella bella e pur triste peregrinazione. (2)

(1) Conti *Op. cit.* pag. 24 e seg. Lo Zanella non dice nulla di tutto questo; o meglio dice soltanto (pag. 316 *Scritti vari*) « Il Principe di Galati... chiese la sua mano. Nel 1847 si fecero le nozze ».

(2) Un biografo della Turrisi Vincenzo De Rosa scrive: « Quando si determinò (La Giuseppina) con l'affettuosa sua madre a visitare Napoli, Roma e poi Firenze, molti colti ingegni sospirarono di lei ed alcuni la richiesero in matrimonio. »

Cosicchè la Turrisi avrebbe visitato l'Italia in compagnia della madre; e poiché il La Rosa fu contemporaneo e concittadino della Turrisi convien credere alla serietà della sua affermazione. Ma non bisogna d'altra parte dimenticare, come vedremo in seguito, che la Turrisi in una lettera al fratello Niccolò manifesta vivissimo il desiderio di essere da lui accompagnata; non sarà quindi audace affermare che egli fu uno dei compagni della Giuseppina. Ammettendo poi col La Rosa che la Sig. Rosalia Colonna abbia seguito la figlia, ci spieghiamo quell' « accompagnarci » che troveremo nella lettera che stiamo per riprodurre.

Certo è che se la Turrisi si recò a Firenze lo fece, non tanto perché pregata insistentemente o quasi costretta dai suoi, quanto per appagare un suo vivissimo desiderio (1). Ecco ciò che scrive al riguardo in epoca imprecisata al fratello Nicolò: «.... Ma il *nostro* bel sogno di un prossimo viaggio è rimasto un desiderio di lui (il Borghi). Spero in aprile tu possa accompagnarci a Firenze, giacchè io *voglio andarvi con te, assolutamente con te:* ma se quest'anno non puoi, non devi darti la minima pena, ché tu ben sai non essere io capace di esaltarmi troppo per nessuna speranza umana... » (2).

Sulle città visitate dalla Turrisi non vi è accordo fra i biografi. — Lo Zanella scrive: « Nel 1846 essa uscì la prima ed ultima volta dalla sua isola natale. Vide Napoli,

(1) Il TAORMINA a pag LIX-LX del suo scritto *G. e A. T.* scrive: « Tanto diveniva prepotente nell'animo della Turrisi l'amore che da' parenti di lei, prese a pretesto le sofferenze d'aneurisma al cuore della gracile giovanetta, fu deliberato quel viaggio ».

(2) Ho detto che questa lettera fu scritta in epoca imprecisata, ma con un po' di buona volontà non sarà difficile stabilirne la data in modo assai approssimativo.

Infatti in questa stessa lettera si legge: « Godo che ti sieno piaciuti i bellissimi versi dell'affettuoso maestro che ti mandai subito, dopo averli ricevuti ». E poiché la Turrisi parla più oltre, come vedemmo, di una gita a Firenze da farsi nell'aprile dell'anno stesso in cui scrive (ma se quest'anno etc.) noi possiamo stabilire senz'altro che tanto i versi del Borghi quanto la lettera della Turrisi vennero scritti nei primi mesi di un anno non oltre il marzo certamente.

E quale sia quest'anno è presto detto: il Borghi nei versi di cui si tratta scrive:

E appena quadrilustre, osa le alate
sentenze avvicendare e l'armonia
che scema i vanti della prisca etade.

Ora la Turrisi nacque il 3 aprile del 1822 cosicché non poté compiere i vent'anni prima del 3 aprile 1842; ma la lettera non fu scritta oltre il marzo e la poesia del Borghi quindi non va oltre quel mese. Dal che viene di conseguenza che la lettera è dei primi del 43 e che la Turrisi fino da quell'anno volgeva desiderosa l'occhio a Firenze.

Posillipo, gli avanzi di Cuma e la grotta della Sibilla; si fermò più a lungo a Sorrento..... Da Sorrento la Turrisi, senza toccare Roma, venne a Firenze » (1).

I biografi precedenti avevano parlato anche di Roma, ma la esclusione esplicita dello Zanella fa pensare ad una certezza assoluta da parte sua.

D'altra parte, se può sembrare strano che la Turrisi non si sia fermata a Roma, sarebbe altrettanto strano che Ella, che pur tutta si animava al soffio delle memorie, non avesse sentito il bisogno di imprimere nei suoi versi il ricordo di questo soggiorno.

E di Roma, nei suoi versi, nulla.

A Firenze, ce lo dice il Taormina, la Turrisi si fermò tre mesi e da Firenze « pensava e scriveva all'adorato amico del suo cuore » (2) (il De Spuches).

Ma prima che a Firenze la Turrisi si era fermata a Sorrento e a Sorrento avea tratto motivi di canto per la sua cetra:

Tu (*Eleonora*) che nel regio tumulo
inonorata posi,
ti desta ai miei rimproveri,
sorgi dai tuoi riposi.
I ceppi del cantore
perchè non rompe amore?
Sorgi dal freddo suol.

Va nell'orrendo carcere
Solinga, palpitante,
discendi fra le tenebre,
salva, o gentil, l'amante:
fuggi, dicendo, un lido
ritroverai più fido,
fuggi le corti e i re.

(1) Zanella. *Op. cit.*, pagg. 309-310.
(2) Taormina. *G. e A. T.* ecc., pag. LX.

Fuggi: a più bei miracoli
serba l'ardito ingegno;
io sola qui de' perfidi
combatterò lo sdegno;
non cedo, non pavento;
fia dolce ogni tormento
ch'io soffrirò per te (1).

A Firenze la Turrisi « conobbe Isabella Rossi e Massimina Fantastici Rossellini e ne acquistò l'amicizia. Si dice che il Giordani abbia lodato molto l'ingegno di lei, e viene altresì fatto ricordo di una visita della Turrisi al Viessex..... (2) ». Fu infine visitata dal Guerrazzi e dal Niccolini.

E qui non credo metta conto di parlare di un amore platonico e poetico tra la Turrisi e il vecchio tragedo, amore affermato da Italo Franchi nel *Fanfulla della Domenica* dell'8 Gennaio '82. La lettera della Turrisi citata dal Franchi: « A togliermi una lenta febbre che mi travagliava nei giorni passati, ha giovato grandemente la lettera ch'Ella si è degnata di scrivermi. Fino dai tenerissimi anni avevo sperato che la mano venerata che vergò le pagine immortali, su cui ho versato lacrime, di Antonio Foscarini, di Giovanni da Procida mi desse incoraggiamento.... » non prova, come bene osserva il

(1) Poesie scelte: *Inno al Tasso* pp. 134-135. A proposito di questa poesia Guido Muoni nel suo studio « La leggenda del Byron in Italia » osserva: «... La Turrisi Colonna scrisse un *Inno al Tasso* singolare per l'infatuazione romantica che vi spira: la poetessa rimprovera Eleonora di non essersi sacrificata pel suo poeta, di non avergli aperta la porta del carcere, e quindi, più forte del suo stesso amore, di non aver rimandato lui al paese nativo, ove con altra donna, che il destino non gli vietava di fare sua sposa, avrebbe ritrovata la felicità nelle gioie riposate della famiglia. Questo, nel caso avrebbe fatto lei, la giovanetta ardente di amorose ideali sublimità ». E ben dice, io penso, il Muoni della infatuazione romantica della Giuseppina, di cui coglie mirabilmente la grande ingenuità.

(2) TAORMINA. *G. e A. T. C.* LVII.

Taormina, se non l'ingenua ammirazione della giovinetta per gli uomini sommi. Ne è prova tutto il contesto della lettera, ne è prova l'indirizzo appostovi: « All'insigne tragico italiano ».

Né diversi dovettero essere i sentimenti del Niccolini, nella cui unica — si noti — lettera alla Turrisi, che in precedenza riportammo per intero, non è accenno neppur lontano a sentimenti diversi da quelli manifestati tra altro dal Guerrazzi e dal Giusti.

Altre notizie sul soggiorno della poetessa in Firenze ce le da il Franchi: « La gracile e gentile fanciulla fu letteralmente confiscata da Amelia Calani che si fece di lei introduttrice, presentatrice, paraninfa, turcimanna... E si vociferò persino che, per la mediazione della Calani, sarebbe andata sposa al vecchio duca Strozzi... ».

Noi non sappiamo che cosa ci sia di vero in tutto questo; certo è che, dopo aver pubblicato in Firenze presso il Le Monnier una nuova edizione dei suoi versi, riproducendo le poesie apparse nel '41, ad eccezione della *Canzone di Lord Byron a Teresa Macrí* e della lirica *A Francesco Perez,* ed aggiungendone altre; dopo essersi ispirata in Santa Croce (1), la Turrisi tornò a Palermo.

Sposò il 29 Aprile del 1847; sposò, ma non ebbe che pochi mesi d'amore: il matrimonio ardentemente sospirato doveva uccidere l'infelicissima nel fiore degli anni.

I primi di febbraio essa conobbe la gioia della maternità; per breve ora, però, ché la bambina - Maria Vittoria - le

(1) « Anna, mia dolce suora, oh quai modelli — qui troveresti! oh perchè lungi sei? — Vien qui rinnova i siculi pennelli; — qui teco l'arpa rinnovar saprei: — Vien, del bel sacro tempio infra gli avelli — interroghiamo i grandi, i nostri Dei: — ecco a te il Buonarroti apre le braccia, — e Vittorio dall'urna a me s'affaccia! » *Firenze,* (POESIE SCELTE, edite dal Guardione pag. 191.)

morí sul nascere ed essa « attaccata di aneurisma » tre giorni dopo la seguí nella tomba (17 febbraio) (1).

Il Taormina accenna ad una lettera che la Turrisi avrebbe scritto alla madre nove giorni prima di morire. La lettera si trova fra quelle favoriteci dal Guardione e noi crediamo opportuno di riprodurla integralmente, sia perché servirà a farci meglio conoscere la nostra poetessa, sia perché riflette, se pure non illumina, gli avvenimenti importanti di quei giorni: « Palermo 8 febbraio 1848. Mia cara ed ottima madre, Sono due poste che non ricevo una sua linea, né di nessuno di famiglia. Immagini la mia costernazione! Finiti i palpiti della guerra, non mi mancava che questa angustia per agitarmi orribilmente. Però la supplico a non farmi mancare le sue nuove. Io per me ho scritto delle lettere sí lunghe! Non so proporre o consigliare il loro ritorno, quantunque in città si viva omai traquilli perché potrebbe sembrare egoismo. No, mia cara madre, si decida con la possibile prudenza, e ritardino il ritorno se ciò è bene per la loro sicurezza. Le bacio affettuosamente le mani, e abbraccio i fratelli. Giuseppina ».

Chi avrebbe detto alla infelice poetessa che quella sarebbe stata la sua ultima lettera, quelli in cui scriveva i suoi ultimi giorni di vita?

(1) Il Guardione per errore la fa morire il giorno 22.

Io penso che la donna possa riuscir grande nella espressione lirica degli affetti, ma che difficilmente emerga quando siano in giuoco oltre che il cuore il pensiero. La sua, pertanto, è quasi sempre poesia intima; difficilmente dà vita e colore a fatti che non siano in relazione strettissima col suo spirito.

La natura stessa, che pure ha fascini irresistibili, raramente la ispira, e se anche essa canta tramonti ed aurore, voi vi accorgete che la natura è mezzo non fine al suo canto; il cuore con le sue gioie e con le sue tristezze balza fuori d'un tratto a reclamare i suoi diritti e vi trovate improvvisamente in pieno idillio.

Vi sono, è vero, delle eccezioni, e io ricordo, fra le altre, la Contessa di Noailles, che pur non essendo in contatto immediato con la natura ce la rappresenta assai bene se pur modificata — e non è male credo — dalla sua anima; ricordo Marie Dauguet che nei suoi versi, come altri disse, « a pleuré de la tristesse des choses et ressuscité avec elles sous les caresses du printemps ».

Ma tanto l'uno che l'altra sono eccezioni e, come tali, confermano la regola.

Poesia intima, pertanto, è anche quella della Turrisi; ché se tu trovi nei suoi versi la nota patriottica e religiosa, c'è pur sempre dovunque una parte del suo spirito: c'è, soprattutto, l'amore e il dolore.

E dell'amore e del dolore della Turrisi, del suo pessimismo non desolato né sconfortante come quello del Leopardi, del sentimento della gloria, che fu forse il tormento della sua vita, ci occuperemo prima di ogni altra cosa.

L'amore nella Turrisi, se pure profondamente sentito, non dà bagliori ardenti, né vivaci scintille. Ella non osa, non sa dire dell'amore tutto quello che sente e che pure, forse, vorrebbe dire.

Il sensualismo ripugnante di Marie Madeleine e di Dolorosa, poetesse tedesche contemporanee, è troppo lontano dalla sua anima mite, perché Ella possa concepirlo; ma non sa nemmeno, ella che pur ama ed è torturata dall'amore, lanciare il grido appassionato di Marie Dauguet ne « La vie ardente ».

> **Aimons tout de la vie, adorons juxqu'aux larmes**
> **l'amour mystérieux**
> **Obéissons au rite où le désir s'acharne,**
> **comme au geste d'un dieu.**
> **Ne soyons point celui qui recule et se cache**
> **et, d'avance vaincu,**
> **craint d'aimer, de souffrir, de créer: c'est un lâche,**
> **il n'aura point vécu.**

Troppo diversa l'anima delle due poetesse perché una medesima concezione della vita e dell'amore le potesse riunire: l'una si compiace del motto ibseniano « la joie de vivre c'est peut-être la liberation », l'altra, pur non maledicendo alla vita, attende serena il giorno in cui i suoi occhi si chiuderanno per sempre.

Né sa, la Turrisi, dir dell'amore ciò che disse Helène Vacaresco nel suo meraviglioso « Il passa ». Eppure sa anch'essa che

> ........... quand le coeur écoute,
> c'est toujours le coeur qui répond;

sa anch'essa che senza di *lui* « le ciel sera noir ».

La Turrisi non si sa piegare ad un'analisi profonda dei sentimenti che vibrano nella sua anima, non sa ridire le battaglie del cuore; essa che, pur amando, sembra tema di amare, che, pur soffrendo, sembra tema di soffrire, non vuole che altri sappia, che altri veda.

Solo conoscendo la vita che ella visse, solo sapendo che anch'essa amò, noi possiamo nella sua poesia serena indovinare l'amore.

Ora noi non oseremmo dire che questa concezione larvata dell'amore sia la negazione dell'arte; non questa però, certo, è la poesia che non muore. Una poesia avrà sufficienti elementi di vita quando sia l'espressione genuina dei sentimenti del poeta; quando il poeta abbia trasfusa in essa tutta la sua anima così che altri possa riconoscerlo in mezzo a mille.

Noi avremmo voluto che la Turrisi invece di chiudersi tutta in se stessa e lasciar che altri indovinasse avesse osato una volta sola dire tutto il suo amore; noi avremmo voluto che essa avesse osato dire come Jane Catulle Mendès;

> Je veux pour dès l'instant qu' il me verra, lui plaire,
> savoir tout le secret des parfums et des fards,
> tout l'art harmonieux du geste involontaire,
> et le subtil apprêt des plus tendres regards;

o, come Giovanna Perdriel-Vaissière:

> .... je t'attendais depuis trop longtemps... tout
> ce que depuis des jours et des jours je veux dire,

je sens que je l'oublie et la parole expire.
Nos lèvres, brusquement, ont ressaisi le goût
de ce baiser, gardé dans le temps et l'espace.

Tutto questo la Turrisi non disse forse perché temette di profanare il suo amore, forse perché, nella severità della casa patrizia, avrebbe offeso gli occhi di troppi tutta la gioia della vita; e fu male, perché la Turrisi, che profondamente amò, avrebbe lasciato di sé un piú sicuro ricordo.

Né Ella ci seppe rappresentare la natura, se pur la comprese e l'amò; non il sibilare del vento, non il mormorare lieve delle acque di un ruscello, non il rompersi fragoroso contro la scogliera delle acque del mare, non, infine, lo stormir delle fronde o il cantar dolce degli uccelli. Sembrerebbe che i fremiti della natura le fossero sconosciuti; eppure tutto intorno ebbe, nella vita breve, un gran riso di cieli e di pianure; eppure le era davanti il mare grande e alle spalle Monreale ricco d'aranci!

Ne « La sera » essa scrive:

O bella sera! Più soave splende
il firmamento al pallido chiarore
di tremolanti stelle, che vestito
de' raggi vividissimi del sole,
come è più bel di donna il caro sguardo,
se furtiva d'amor lacrima il veli.
E' pei felici del mattin sereno
la luce e il moto; per gli oppressi, il vasto
silenzio della sera, allor che spira
sì placida mestizia il bianco volto
della placida luna . . . . . . .

Nella poesia « A Giuseppe Borghi »:

O Numi, o selve, o procelloso mare,
è per voi questo cor . . . .

Ne « L'addio »:

> « Addio piante, addio floridi boschetti,
> ove fanciulla vissi e folleggiai,
> ove arcani pensier celesti affetti
> e crëature 'angeliche sognai ;
> o care grotte, o frondi, o ruscelletti
> al cui dolce sussurro io meditai;
> della gloria nei ratti e dell'amore
> ah chi rispose ai palpiti del core? »

Ed è tutto; essa accenna, piú che descrivere o, se anche descrive, le bellezze della natura non passano attraverso la sua anima cosí che essa possa improntarle della sua personalità, vi possa lasciare qualche cosa di sé. Piú spesso essa enumera, rammenta e nient'altro; o se pur si addentra nella descrizione dei fenomeni della natura essa se ne ritrae tosto quasi inconsciamente per interrogare la sua anima triste e dirne brevemente lo strazio.

***

La vita dello spirito, dunque, o, più precisamente, il dolore, uccide nei canti della Turrisi la vita della natura.

Tutti i biografi della nostra poetessa si occupano della nota malinconica che ne pervade tutta l'opera. Ho detto pervade, ma forse ho detto troppo, ché se la nota dolorosa risuona in quasi tutte le liriche della Turrisi, non manda cupi bagliori, ma trascorre leggera perdendosi insensibilmente nell'armonia del verso.

Il Conti crede che a spiegare « la mesta soavità » della Turrisi valgano condizioni di tempo e d'ambiente: « La nostra poesia e l'arte, egli scrive, significano un raccoglimento dell'anima in sè stessa. Qualità che più si palesa quando i popoli, per le molte sventure pubbliche e private, si ritraggono dalla giocondità della vita esteriore nel segreto

del cuore; massimamente se il dubbio ponendo in scompiglio le forti persuasioni, lo sgomenta. Però molti poeti dei nostri giorni ebbero una poesia di desiderio, di passione, di lamento, un culto malinconico della natura e dei sentimenti piú delicati... » Fra questi poeti Giuseppina Turrisi.

Accenna poi il Conti alle condizioni della Sicilia che nonostante « la fecondità del suolo, la bellezza dei luoghi, le meraviglie degli antichi monumenti... » « è un'isola mesta » perché « vi durano le istituzioni feudali »; « le campagne sono deserte » vi è « solo un'ombra di vita civile » (1).

E in tutto questo, indubbiamente, è qualche cosa di vero.

Lo Zanella si contenta di accennare al dolore che traspare dai versi della Turrisi ma non cerca di spiegarlo.

Il Guardione si limita a parlare di « sempre desiderata fossa » e ad osservare come la Turrisi « anelasse di viver poco, e presagisse vicina la morte, e quasi con gioia l'accogliesse » il che, come vedremo meglio in seguito, non è affatto vero.

Il Taormina invece si è sforzato di indagare il mistero di quell'anima ed è, credo, riuscito meglio di ogni altro nell'intento.

Egli infatti, dopo aver scritto: « Non dissimile dalla giovinezza di Giacomo fu l'esistenza tutta della Giuseppina. Ebbe sconforti, patimenti, affanni, che, come al Leopardi, le facevano chiamar morte avidamente, appassionatamente. Ai dolori dell'animo, ai contrasti ed alle lotte per consuetudini, per pregiudizî d'una famiglia patrizia, al sentimento della gloria, il quale la rendeva dall' infanzia irrequieta ed infelice, non a maestro

(1) Conti: *Cose di Storia e d'arte* (G. Turrisi Colonna) pagine 16-18.

alcuno, non a novelli nè vecchi insegnamenti, la Turrisi deve l'eccellenza della sua poesia » (1), modificando in parte — contrasti e lotte molto probabilmente non vi furono mai — le affermazioni precedenti, scrive: « Sentiva in quel tendere e allacciare la fila di ricordi a lei cari, nel rispecchiare le immagini della mente, una mestizia soave di conforti un dolore calmo *non prodotto dalle vicende della vita ma naturalmente cercato dall'animo* » (2).

Ed è questa, credo, la conclusione a cui deve giungere chiunque cerchi di penetrare l'anima della nostra poetessa.

Sennonché ci sembra che si possa dire ancora qualche cosa, si possa, o meglio si debba insistere maggiormente nelle premesse perché la conclusione appaia meglio giustificata.

La Turrisi — in questo sono d'accordo i biografi e quanti conobbero o lei personalmente o congiunti sopravvissutile — sentí fino dai piú teneri anni una stretta dolorosa al cuore:

> « ......... dai teneri anni
> arcanamente dentro il cor profondo
> un amaro provai senso d'affanni
> un tedio lungo un diffidar del mondo ».

Ma è un dolore il suo che continuamente ti sfugge e di cui difficilmente ti puoi render ragione.

In una poesia alla madre dice di non avere un motivo determinato di pianto:

> « Oh come è procelloso; oh come è strano
> tanto crudel tumulto in si verd'anni;
> qual'è simile al mio, qual petto umano?

(1) « Il LEOPARDI e la Sicilia » *Palermo, Giannone e Lamantia 1885* - pag. 29 e 30.

(2) G. TURRISI e le sue « Rimembranze » *Palermo Tip. Giannone e Lamantia* - pag. 10.

*Benchè aperta cagion non ho d'affanni*
esser lieta non so, non so lagnarmi
per non far tuoi *dell'egra mente* i danni ».

Non altro, dunque, nella Turrisi che la malattia della mente, e da questa malattia, che strugge la fibra della giovane poetessa, nasce la poesia del dolore.

Non forse però la Turrisi avrebbe sempre toccato tristi corde se fosse nata e vissuta sotto altro cielo. Non piú all'intorno « le colonne e i simulacri e l'erme torri degli avi...; non piú il lauro e il ferro dei padri, non piú la gloria antica, » ed Ella, raccolta in se stessa, piange:

« Passar quei giorni e quegli eroi, non resta
che del dolor la cetra a chi funesta
gelida età sortia....»

Poiché se la Turrisi ha « solamente qua e là, — come afferma lo Zanella — qualche lampo che rivela come l'anima sua ardesse dell'amore di patria » nel suo doloroso raccoglimento vide pur sempre — e ne soffrí — tutto l'orrendo sfacelo della gran patria italiana *divincolantesi invan rabbiosamente.*

E cosí la Turrisi trova una prima ragione di pianto.

Ma a questo dolore, che fremeva, o almeno avrebbe dovuto fremere, ugualmente nel cuore di tutti gli italiani, un altro se ne aggiunse ben presto, un dolore grande, infinito, tutto suo che doveva spezzarle l'anima. E questo dolore le venne dall'amore pel De Spuches troncato, come dicemmo, sul nascere.

E la Turrisi che aveva negato di avere un'aperta cagione d'affanno, dice apertamente in « Conforto » tutto il suo dolore:

«......... altra speme, altri contenti
dall'infanzia non ebbe, altro desio,

e a mille casi, a dolorosi eventi
a crude prove la trascelse Iddio ».

Non contradizione dunque tra la poesia « Alla madre » e questa; bensí rappresentazione di due momenti diversi. Nella prima è il dolore vago, indefinito di chi non trova un accordo pieno, sicuro fra la sua anima e la vita circostante; nella seconda è il dolore di chi dalla vita ha avuto la prima risposta brutale e vede in questa risposta il pianto di tutte le cose.

Nuovo dolore le arreca il sentimento della gloria che è sua aspirazione grande fino dai piú teneri anni:

Oh più di gioia a te frutti l'alloro
se a me sognato non fruttò che duolo (1);

sentimento che per il continuo ritornare potrà a tutta prima dispiacere, ma che assume una forma e una luce piú simpatica quando lo si consideri nel suo nascere e nel suo svolgersi e si cerchi quindi di renderci ragione del perché nacque e perché si accrebbe. Come e quando nacque sarebbe difficile dire; forse con la Turrisi; né mai l'abbandonò; cosicché di esso come del dolore la poetessa avrebbe potuto cantare ciò che aveva cantato dell'*angelo suo:*

« Tu mi baciasti nella rosea culla
mi bacierai nell'ultima agonia ».

Si accrebbe per le influenze esteriori, per le condizioni d'animo della Turrisi. Il Guerrazzi scrive di lei che a ventun anno « già pervenne a quell'alto grado cui di presente veggiamo giungere due o tre famosi tra noi » e già prima le aveva scritta una lettera piena di entusiasmo. Terenzio Mamiani, il Niccolini, il Grossi la levano alle stelle; l'Ac-

(1) Poesie scelte edite dal Guardione: « Al fratello Giuseppe ». pag. 70.

cademia aretina in data 12 marzo le scrive di averla nominata fin dal primo del mese socio corrispondente; il Guadagnoli parla della gita di lei a Firenze come di un avvenimento e si addolora per non poterla vedere e infine il Giusti, per tacer d'altri, dopo averla consigliata a « serbarsi lontana da quell'orgoglio che finisce sempre con partorire idropisia di cervello e da quella soverchia umiltà che mette il tremito ai ginocchi » le dice « Insomma, non si lasci mai né lusingare, né sgomentare, e la Sicilia avrà una gloria in casa Turrisi ».

Come ognuno vede c'è in tutto questo piú di quanto occorra per fare insuperbire anche gli animi meno disposti al sentimento della gloria: si pensi che cosa doveva succedere nella Turrisi che ebbe questo sentimento vivissimo fino dai piú teneri anni!

Poi abbiamo l'amore pel De Spuches che doveva per allora finire in modo doloroso; e la Turrisi si attacca a questo sentimento come alla sua ancora di salvezza e scrive:

> Ah! finché resti un generoso affetto
> l'innocente mia polve adoreranno; (*i sicani*)
> appassionato culto e mansueto
> avrà la mesta figlia dell'Oreto.
> Sì, l'avrà; ch'altra speme, altri contenti
> dall'infanzia non ebbe, altro desio
> e a mille casi, a dolorosi eventi,
> a crude prove la trascelse Iddio.

Ed ecco messo nella sua vera luce, se non erriamo, il dolore della Turrisi: dolore che trova la sua ragione d'essere nei sentimenti innati della poetessa, che si accresce per la infelicità della patria, raggiunge il grado piú alto per l'infelicità dell'amore e pel sentimento della gloria sempre sognata non mai raggiunta.

*
* *

Dolore, dunque, nella Turrisi, ma non pessimismo; o meglio non lo sconsolato tetro pessimismo leopardiano di Margherita Susmann, (1) non quello della « Désespérance » di Jane Catulle Mendès in cui si giunge alla negazione di tutto:

Je ne crois plus en toi, radieuse espérance!
Je ne crois plus en vous, charmes puissants et frais
des vains printemps, ni plus en vous, mensonges vrais
de l'espace et du ciel, ni plus en toi, souffrance;
plus même en toi, souffrance au regard desséché,
je ne crois plus au mal et plus à mon péché;
et je porte ce coeur qu'on dénie ou qu'on raille
comme un temple fermé, que garde une muraille,
coeur naguère hanté d'orgue grave, de chant,
que tout rendait sacré, que tout rendait touchant
coeur vaste qui croyait qu'en l'amour on recèle
la vie et ses secrets, les mondes et les dieux,
le plus fort, le plus doux, le plus mystérieux
et de l'éternité n'était qu'une étincelle. (1)

Il pessimismo della Turrisi è un pessimismo dolce rassegnato, che permette al cuore di sperare ancora; al labbro di pregare; un pessimismo che mi ricorda quello di Daniel Lesueur la quale seguita a pregare anche quando vede infranti i suoi sogni:

Vois, tous nos dieux brisés ont glissé dans l'abîme:
pourtant nous ne pouvons désapprendre à prier;

seguita a illudersi e a credere anche quando ogni illusione dovrebbe essere omai spenta:

(1) MEIN LAND. Schuster u. Löffler. Berlin.
(1) M.me Jane Catulle Mendès: « Désespérance », in *Les charmes* (Fasquelle, Paris - 1904).

Et puisque la Nature aux lois mystérieuses,
nous donnant la douleur, nous livra l'infini,
pourquoi brisierons-nous les ailes radieuses
qui nous portent plus haut que notre ciel terni?
Pour moi je te salue, illusion féconde.....

Illusione feconda che permette al poeta di sognare, di cantare ancora, di attendere ancora qualche cosa dalla vita di cui pur dianzi avrebbe tutto negato.

***

Della Turrisi abbiamo finora studiato sinteticamente la poesia del dolore che ne pervade tutta l'opera; restano ora a esaminare gli inni sacri — che appartengono agli anni giovanili e sono di ispirazione manzoniana indirettamente, direttamente borghiana — e la lirica patriottica e civile.

Studiamo, dunque, anzitutto la poesia religiosa.

« L'Inno a S. Michele Arcangelo, come fu chiamato primieramente, apparve verso la fine del 1836; però sebbene composto in quell'anno, è facile attribuirlo ad alcuni mesi innanzi dell'ottobre » (1). Il Gallo che lo pubblicò, credette opportuno di farlo precedere da una breve nota, in cui diceva di trascriverlo: « come per la spontaneità dei versi, per la elevazione dei concetti e come per l'eleganza della dizione *era uscito* dalla penna della gentile e graziosa autrice a cui soltanto dal maestro *erano stati* indicati alcuni luoghi meritevoli di correzioni che Ella stessa *avea emendato* ».

L'età giovanile della poetessa, l'esserle a maestro il Borghi, lodato scrittore di inni sacri, la nota forse non opportuna del Gallo fecero sí che si elevassero dei dubbi sulla paternità dei primi componimenti poetici. Dubbi, se pure infondati, certo non irragionevoli.

(1) TAORMINA. *Op. cit.* pag. XXIII.

Non bisogna d'altra parte dimenticare che il Gallo parla di luoghi meritevoli di correzioni che « ella stessa emendò » e che il Lo Cicero (ultimo maestro della Turrisi) nega in modo assoluto che le correzioni del Borghi fossero di carattere sostanziale: « La Beppina, dopo aver composte a mente le sue poesie, nelle ore più tacite del giorno e nei luoghi più remoti, me le recitava ed io non aveva quasi mai alcuna cosa a ridire, nulla riprendere, chè erano versi, come dalle labbra le venivano, di mirabile fattura. Le inviava quindi al Borghi, e questi o non correggeva punto, o, se lo faceva, le mende da lui segnate erano lievi e di ordine secondario » (1).

Sembra quindi che si possa affermare senz'altro che gli inni sacri e per la ispirazione e per la forma appartengono solo e completamente alla Turrisi. Ma a noi pare che a questa conclusione si possa giungere anche per un altro ordine di considerazioni ugualmente forti. Da tutta l' opera poetica della Giuseppina traspare la donna incapace di mentire a sé e agli altri, e che nel suo orgoglio di scrittrice, non solo non ammette che altri corregga e rifaccia, ma non accetta talvolta neppure i consigli dei maestri, se anche venerati ed amati:

> « No, quei sogni dolcissimi non gode
> quest'alma: alle fanciulle, a' bei garzoni
> ei (2) cantò lusingando, io canto al prode.
> Finchè d'Italia carità mi sproni
> seguirò l'orme di più nobil vate
> di cui tuoni la voce e il pensier tuoni (3).

Possibile che per gli inni sacri la Turrisi dimenticasse tutta la sua fierezza e permettesse la pubblicazione sotto il suo nome di cosa in tutto o in parte non sua?

(1) TAORMINA. *Op. cit.* pag. XXV.

(2) ANACREONTE.

(3) « A GIUSEPPE BORGHI » Il Borghi aveva consigliato la poetessa a tradurre Anacreonte.

Sbarazzato così il campo da questa questione, veniamo senz'altro all'inno « A S. Michele ».

Scritto dalla Turrisi appena quattordicenne destò, ed era troppo naturale, l'ammirazione dei più grandi letterati d'Italia e parve miracolo ai siciliani.

Essa si rivolge all'*angel dell'armi* che dispiega sulla terra le insegne della fede, e dopo avere accennato a lui esecutore delle divine sentenze, intercessore dei colpevoli presso Dio e benigno compagno del giusto per le vie del cielo, in tre felicissime strofe, in cui sono da ammirare e la forza dell'ispirazione e l'armonia del verso e infine il sentimento nobilissimo che le ha create, invoca la benedizione sull'Italia e in modo speciale sulla Sicilia:

Vedi, o pietoso: in lagrime
quaggiù trapassan gli anni.
Ed or nell'alma il cumulo
s'accresce degli affanni.
Ed or dal Norte un alito
Pestifero ne invade
per l'itale contrade
morte destando e orror.

Deh! non udrai degli umili
il pianto e la favella,
mentre crudel propagasi
il morbo e ne flagella?
Sorgi, immortal, rianima
la fede dei portenti,
sana le afflitte genti
dal supplicato altar.

Alzi per te la timida
Sicilia ancor la faccia
né giunga a lei l'indomito
malor che la minaccia:
chiuse le tombe, ai miseri
pace per sempre rieda;
l'inno d'amor succeda
al trepido pregar.

Metricamente abbiamo qui la riproduzione esatta della *Pentecoste* del Manzoni, che pel tramite del Borghi fu maestro della Turrisi della prima maniera: strofe di otto versi rimanti il secondo col quarto, il sesto col settimo (piani); gli ultimi di ogni strofa (tronchi) fra loro con cambiamento di tanto in tanto della rima; sdruccioli gli altri.

Notevole il fatto che nella Turrisi, come nel Manzoni, il concetto religioso non è fine a se stesso, ma si riannoda a sentimenti piú umani, cosicché la Turrisi, mentre fa opera di poesia e di religione, fa altresí opera di umanità e di civiltà.

Per la storia poi conviene osservare che quando la Giuseppina scrisse l'inno era giunto alle porte della Sicilia il colera che spense molte giovani vite e costrinse la famiglia Turrisi a riparare a S. Mauro: « Anch'io ti prego con lui (il fratello Giuseppe) di scrivere un itinerario del tuo piccolo viaggio, di narrarci con quali pensieri rivedesti l'ospitale paese di S. Mauro, dove noi fummo sí bene accolti nell'orrenda catastrofe del 1837, e vi passammo giorni tanto cari, ch'io rimembro sempre come, se non i piú fortunati, i piú poetici sicuramente della mia vita » (1).

Ma il colera venne e « la catastrofe » come dice la Turrisi, fu « orrenda » : l'arcangelo Michele non aveva ascoltate le sue fervide preghiere.

La Turrisi tuttavia non si scoraggia e fra il '36 e il '41 ci dà altri due inni, l'inno *A S. Pietro* e quello *A Giuditta*.

Dell'inno a S. Pietro non si conosce l'anno di composizione; l'inno a Giuditta secondo il Guardione fu composto nel '40, secondo il Taormina nel '39: certo apparvero entrambi nell'edizione del 41.

(1) Lettera della T. al fratello Antonio fra le lettere inedite piú volte citate.

Dell'inno a S. Benedetto nulla di preciso, ma conviene credere che segua di poco i tre precedenti, perché nelle poesie della Turrisi non abbiamo ritorni, e quando Ella sentí fremere nella sua anima ideali piú belli e piú umani dimenticò il buon Borghi e la lirica sacra, che del resto aveva fatto ormai il suo tempo.

Negl'inni *A S. Pietro* e *A S. Benedetto* il metro non è perfettamente uguale, ma sostanzialmente anche in essi domina la metrica degli inni sacri del Manzoni.

Nell'inno *A Giuditta* il metro è invece assai diverso. Il decasillabo coi suoi tre accenti ti fa pensare ad un inno di battaglia; e l' inno di battaglia infatti squillava ormai nel cuore della Turrisi.

Meno felici, se pure scritti piú tardi, mi sembrano gli inni a S. Pietro e a S. Benedetto, nei quali, se anco l'inno sacro non è fine a se stesso, non vi sono tuttavia ideali umani e presenti che vibrino fortemente.

Poiché l'arte per l'arte, l'arte che vive all'infuori del contenuto, della morale e dell'utile; l'arte infine che si acquieta nella formula: « la forma è la forma e la forma è tutto» è una gran bella cosa; ma l'arte in questo caso bisogna che sia veramente arte; bisogna cioè che la scrittura di poesia o di prosa abbia tali pregi artistici da farti dimenticare o quasi la vita che in essa vibra, i palpiti, i sorrisi, le lacrime che l'hanno creata per farti rivivere in un mondo di luce e d'armonia: l'armonia delle linee e delle forme. Ma quando tutto questo non è, quando tu ti trovi di fronte ad una poetessa, che pur avendo alcuni pregi, è ben lungi dall'attingere le alte vette di Parnaso, e di questa poetessa tu studi i componimenti dei giovanissimi anni, io penso che il procedimento debba essere alquanto diverso; io penso che l'eccezione possa, anzi debba, interrompere per un momento la regola.

Piú fortemente sentito e meglio concepito è l'inno a Giuditta, un inno di battaglia cosí nella forma come nella sostanza:

Veglian sopra la scossa muraglia
assetati, derisi, languenti,
per la notte levando lamenti
i guerrier dell'offesa città.
E paventan che nova battaglia
pel nemico trionfo sarà.

Al chiaror delle fioche lucerne,
scarmigliate nei crudi perigli,
pei mariti pregando, pei figli
stan le donne dinanzi all'altar;
altre all'orlo dell'arse cisterne
forsennate sen vanno a spirar.

Della luna par sangue la faccia,
piangon gli astri coperti d'un velo,
da lontano rimbomban pel cielo
cupi tuoni che han l'eco nei cor;
dei celesti a chi va la minaccia,
la nuov'alba a chi reca dolor?

S'ode un grido: vincemmo! accorrete,
demolite, varcate le porte;
non servaggio v'attende, non morte,
dei prodigi vedrete il maggior:
per le tende, pei campi vedrete
negli Assiri diffuso il terror.

Chi è costei che solleva cruenta,
boccheggiante sul pugno una testa?
ogni turba a lei vola, s'arresta,
tace, agghiaccia alla vista fatal:
è caduto: che più vi sgomenta,
nel cimento qual ferro preval?

Chi è Costei? del deriso Israello
è salvezza; inchinate Giuditta:
fra i nemici, fra l'armi l'invitta
sola, inerme, sollecita uscì.
. . . . . . . . . . . .

E lasciamo che Giuditta guidi il popolo al trionfo e ringrazi l'Altissimo, ché nonostante il forte concepimento

dell' inno e la bellezza di qualche strofe cosí di questo, come degli inni precedenti, il sentimento religioso non fu quello che piú e meglio ispirò la Turrisi, se anche dovessimo ammettere col Taormina che questo sentimento in lei « non era preso d'accatto, nè stemperato e tepido, ma vero e profondo ».

Sembra allo Zanella che non metta conto, parlando della Turrisi, di occuparsi della poesia patriottica; ed egli infatti vi sorvola di proposito. Perché, non sappiamo: certo verso la metà del secolo XIX l'amore della patria era il sentimento che piú e meglio vibrasse su lira di poeta, certo la Turrisi ebbe per la patria una tenerezza grande e che nessuno potrebbe disconoscere. Grande la sua poesia come la sua tenerezza? E' quello che vedremo fra breve. Ora conviene osservare senza falsi rossori che la Turrisi assai prima che per l'Italia sentí pulsare forte il suo cuore per la Sicilia. Né questo potrà meravigliare colui il quale pensi che prima del 1848 (perché non in tempi piú recenti?) si innalzava dai piú la bandiera del separatismo. D'altra parte la Turrisi sentí come al di fuori degli stretti confini della Sicilia vivesse un popolo non diverso dal popolo siciliano per lingua, per sentimenti, per l'odio comune contro il nemico comune; e questo sentimento manifestò in una lettera tuttora inedita che poco piú avanti trascriveremo.

In tre canti sopratutto la Turrisi manifesta il suo amore per l'isola natia, ma in essi non è come taluno potrebbe pensare, *suon di ferro* o *accenti di furore*. Essa pensa ad un magnifico risveglio di energie per cui nella dolente Italia torni a fiorire l'alloro degli avi:

« Se la benigna etade
i petti nostri al paragon non chiama
dell'ira e delle spade,
oh! nei caldi pensier, nell'opre oneste
si riconforti l'alma!

Assai più giova di tenzoni e d'armi
la bell'arte dei carmi,
che il sorriso di pace e gli ozi brama,
e ne lusinga e regge
a magnanima fama
d'ogni affetto maestra e d'ogni legge.

Vile chi sdegna la sudata palma!
Saprà, nelle funeste
cure invilito, nei piacer bugiardi,
come il rossor, se pur l'infiamma, è tardi ».

C'è in questi versi, è vero, piú l'amore dell'arte e della gloria che l'amore della patria e c'è quella *benigna etade,* che sembra un riconoscimento, fatto con animo lieto, della dominazione borbonica; ma chi conosca tutta l'opera poetica della Turrisi non esiterà a vedere sotto la gioconda parvenza esteriore il fremito dell'anima; e in quella « benigna etade », che offenderebbe presa nel suo significato letterale, una terribile ironia.

Se cosí non fosse, la Turrisi non avrebbe scritto nella poesia « Alla Patria »:

« Noi (*siciliani*) timidi, codardi
non infiamman le trombe ai forti carmi;
sanguinosa, distrutta
arde l'Europa tutta,
e un caro veglio al ciel leva gli sguardi,
canta greggi, pastor, silenzi, amore
e dolcezza fatal ne infonde al core ».

Dove hai un rimprovero per il Meli che, mentre infuriava la rivoluzione francese, addormentava coi suoi pur mirabili versi i suoi concittadini (1).

(1) Che il caro veglio fosse il Meli non seppe vedere il Taormina ma a me sembra fuor di dubbio. Si pensi che il Meli morí nel 1815.

D'altra parte nella poesia stessa, poco piú avanti, si ha la riprova di quando osserviamo. Invita infatti la Turrisi le donne siciliane a *sorgere,* affinché torni per loro *nella patria stanza l'ardire e la speranza.*

Ma occorre affrettarsi:

« Giovinezza non dura
sulle gote vermiglie e sul bel crine
per letizia o per cura,
e tutti spegne dell'etate il gelo
quanti fiorian diletti,
finchè si scavi all'ultima percossa
un'obliata fossa ».

E qui ricorre il concetto, assai frequente negli scrittori del M. Evo, della caducità della bellezza e della brevità della vita. Resta a vedere se la Turrisi scrivendo avesse presente la canzone di Aristeo nella soavissima favola del Poliziano (1) o non piuttosto il « Bacco e Arianna » del Magnifico Lorenzo (2).

Certo è che il pensiero di una morte immatura, unito al desiderio vivissimo di rimanere nella memoria dei posteri, ricorre spesso nella Turrisi: basti ricordare poche parole di lei in una lettera al fratello Nicolò: « Io studio tutta la giornata conscia purtroppo che la vita è brevissima e che chi vuole lasciare memoria di sé deve far presto » (3).

(1) Digli, zampogna mia, come via fugge
cogli anni insieme la bellezza snella;
e digli come il tempo ne distrugge,
né l'età persa mai si rinnovella.

(2) Come è bella giovinezza
che si fugge tuttavia;
chi vuol esser lieto sia:
di doman non c'è certezza.

(3) Conviene qui ribattere un'osservazione del GUARDIONE. Finché ci si dice col TAORMINA che la TURRISI, ebbe sconforti, patimenti, affanni che, come al Leopardi, le facevano chiamar morte « avidamente,

E la Turrisi prosegue:

« Deh men crudeli di quaggiú le spine
il bell'oprar ne renda,
ben nate cittadine,
e del loco natio amor n'accenda.
Piú sicure dovizie agli intelletti
non piovono dal cielo;
né soave lusinga o dolce incanto
è qui verace ove sol dura il pianto ».

Dove hai una riprova di quanto osservavamo a proposito del patriottismo della Turrisi e un accenno al suo pessimismo non desolato, come già dicemmo, né tetro ma rischiarato da un raggio di speranza e di fede.

Poi la poetessa accenna a crudel morbo per il qual

Senz'ira, senza onor, senza cimenti
un popol si moria
derelitto sgomento,
per le case dolente e per la via »,

e termina chiedendo che alle natie contrade torni la prisca età degli eroi.

Cosí nella prima delle liriche « Alle donne siciliane »;

appassionatamente » noi possiamo consentire, benché i due avverbi ci sembrino un po' forti. Ma dire che Ella *vagheggiava la morte,* e parlare di *fossa sempre desiderata,* come fa il Guardione, è un andar oltre i sentimenti della Turrisi. È essa stessa che ce lo dice nella lettera or ora citata e subito dopo le parole che abbiamo trascritto: « Tuttavia io non mi sono di coloro, che colle rose sul volto, col riso dei vent'anni sulle labbra, fingono desiderare la morte, e pregano gli amici che visitino un giorno la loro bell'urna sotto il raggio del sole che tramonta». Piú chiari di cosí, mi sembra, non si potrebbe essere. Si dica invece che la Turrisi aveva il presentimento di morir giovane e ne troveremo la conferma ad ogni piè sospinto nei suoi stessi scritti: « Ma so che vi sono alcuni uomini che diventano vecchi nella giovinezza, e muoiono a mezzo del cammino della vita » (lettera citata); si dica che la Turrisi come tutti i mortali si sentí talvolta stanca della esistenza e sognò la morte cingentele la fronte di gloria, e saremo nel vero.

poesia pregevole e per la forma e per l'argomento, dal quale trasse l'ispirazione. Il verso, armonioso e aggraziato, corre diritto senza inciampi e lascia quasi sempre soddisfatti. Più o meno larvata appare di tanto in tanto l'imitazione del Petrarca, che del resto non sembra fosse l'autore preferito della Turrisi. Basti il verso dell'ultima stanza

« pel suol che vi nutria sì dolcemente »,

che ricorda, e potremmo dire riproduce, l'altro della canzone all'Italia :

« dove nudrito fui sì dolcemente ».

Non diversi gli intendimenti della Turrisi in un'altra poesia « Alle donne siciliane »; se pure la nota patriottica risuona più fortemente. E noi passeremmo oltre, se non fosse in questa poesia più evidente che altrove la imitazione del Leopardi, che più e meglio di ogni altro indubbiamente ispirò la Turrisi :

« Degni crescete i figli
della patria, di voi, sicule madri,
nè dal latte venale
bevano, ohimè ! tristissimi consigli :
di forti, di leggiadri
esempli provvedete agli innocenti ;
l'ore tolte a compor gli atti e le chiome,
ponete a coltivar le care menti ;
nè vincer la rivale
di grazie, ma bramate un santo nome,
agli studî più eletti
educando fanciulle e giovinetti ».

In questo canto non abbiamo più imitazioni di suoni, di parole, di forme; abbiamo una imitazione cosciente di un concetto animatore ; cosciente, ma non sapiente : troppo grande era il maestro, perché la Turrisi non dovesse impallidire accanto a lui. Né originale - se pur sentita - la chiusa

in cui più che dare anima a fantasmi fluttuanti nella propria mente, dice, non bene certo, ciò che aveva già cantato in modo mirabile il Leopardi:

« Di speme, di coraggio
ebre correte il nobile sentiero,
e nell'amor, nell'ira
dimostrate il valor che più non dorme.
Nè trastullo, nè servo il nostro sesso
col forte salga a dignità conforme;
veder deh tosto il raggio
di sì bel giorno deh mi sia concesso;
ah! vi sproni il mio verso
a ridestar la patria e l'universo!

Dove abbiamo due deh e un ah! che stanno ad attestare la simpatia della Turrisi per le interezioni e la mancanza talvolta di ispirazione come nel caso presente.

***

Migliore certo una poesia scritta dalla Turrisi nel 1846, nell'anno cioè in cui la Granduchessa Olga di Russia, lasciato il proprio paese, venne a riacquistare la salute e il sorriso nella dolce isola solatia.

Un bellissimo canto latino scrisse in quest'occasione il Prof. Di Carlo che fu, come dicemmo, uno dei maestri delle Turrisi (Giuseppina e Anna) e che alla loro morte compose un epitafio (1).

Anche in questa poesia la poetessa mira assai più lontano di quello che potrebbe sembrare. Sì, essa è lieta, è

(1) Iosepha Turrisi | Italicae pöesis laude, | Cuius studio afflata a teneris canebam, | Gloriam sororis amabilissimae | Eximie picturam excolentis | Generose et impigre aemulabar. | Quam ubi inopine sensi terris excessisse, | Animo concordissimo sequebar, | Ut pulchritudinis

vero, che un'ospite illustre abbia lasciate le sue terre lontane per la Sicilia; ma le preme sopratutto che altri sappia, che altri ricordi e dica ben forte come non sempre sia stata nel suo paese l'oppressione straniera:

> Mira, qui fu Ruggier: contro il nemico
> Sonaro i vespri, qui creò divina
> la favella d'Ausonia Federico,
> pinse il Novelli e cantar Meli e Nina.
> Noi la libica possa al tempo antico,
> noi la greca vincemmo e la latina
> e volò pien di gloria e di sgomento
> di Siracusa il nome e d'Agrigento.

Non altro, ché non vorremmo sembrasse inopportuna un'analisi troppo minuta dei versi della Turrisi.

Di un'altra poesia patriottica già citammo alcuni versi: ci piace ora di riprodurre quelli che seguono quasi immediatamente perché è in essi il grido di maledizione dei lirici greci, grido che risuonò, forse direttamente, forse attraverso i poeti italiani, all'orecchio della Turrisi:

> Vil chi nell'alma senta,
> senza rossor, la voce dell'austero
> fatidico del vero!
> Né lo riscaldi il sol né lo conforti
> bacio, o lingua amorosa
> di figliuoli o di sposa,
> né d'amico leal detto sincero;
> ma de' rimorsi la terribil possa
> lo travagli nel letto e nella fossa! (1).

fontem, qui coelites beat, | Una contemplaremur; | Quippe quae una inter mortales | Ingenuarum artium studio captae, | Una diuque frui | Tam ingenuis deliciis solebamus. || Discipulae suae, | quae annos nata XXV m. X, d. XIV | obiit XIII Kal. Mart. MDCCCXXXXVIII | Nicolaus Di Carlo. — (Opere del Prof. Nicolò Di Carlo. Tomo I, p. 228).

(1) *Alla Patria*, in Poesie scelte edite del GUARDIONE.

***

Poesie in cui la Turrisi si ispiri ad una patria meno ristretta della patria siciliana non ne abbiamo; risuona bensí qua e là qualche verso in cui la poetessa d'Italia di rivela nella luce piú bella.

Io credo che la Turrisi si rivolga nei suoi versi soprattutto alla Sicilia per una ragione a cui accenna la poetessa medesima nella canzone « Alla patria » ora esaminata. Mentre nelle altre parti dell'Italia il sentimento unitario era sogno di molti, in Sicilia — almeno secondo la Turrisi — era una freddezza, un'apatia dolorosa. Ed Ella volle porre la favilla dove non era che cenere infeconda. Pensare che la Turrisi non avesse il concetto dell'unità italiana quando l'Italia era tutta scossa dal fremito della ribellione e « come una fanfara di gioventú » risuonava l'inno del Mameli

> Fratelli d'Italia,
> l'Italia s'è desta...,

sarebbe un far torto alla nostra poetessa che il 4 dicembre 1847 scriveva alla Guacci (1): « Mi volgo con indicibile trasporto a Dante, che è astro maggiore della nostra letteratura, e poi al Petrarca, all'Ariosto, al Tasso sino agli eccelsi che fecero lo splendore dell'età presente, *salvando la povera patria dall'ignominia di barbari.* Certamente, mia Signora, l'Alfieri, il Parini, il Foscolo, il Monti, il Leopardi ridonarono virtú alla caduta Italia e il grido mosso da' petti loro fu grido di civiltà, che fece temere gli oppressori cui rimaniamo aggiogati. »

E piú oltre: « Bisogna attendere da essi (dagli studi)

(1) Lodata rimatrice napoletana.

ogni vantaggio, e se avverrà che risorga Italia si dovranno benedire i nomi piú sacri alle scienze e alla letteratura ».

Due mesi e mezzo piú tardi la Turrisi moriva, mentre fremeva la rivoluzione per cui l'Italia tentava risorgere.

Ma già prima la Turrisi aveva sognata l'unità o quanto meno la grandezza italiana:

. . . . . . . . . . . . . . .
E tu il perchè ne chiedi? ahi! le parole
fur gelide e bugiarde,
e troppo ignoti siam noi stessi a noi!
Potrà il riso del ciel, la patria, il sole
in me tutta avvivar la fiamma ond'arde
nel cor, negli occhi la sicana prole
e teco (1) Italia a ridestar che dorme
del mio Vittorio correrò sull'orme!

Giuro il farò: ma pria lascia che infiori
e che asperga di pianto
del Britanno Tirteo l'amato avello
su cui l'argiva libertà d'allori
ponea serto sì bello (2).
Agli estinti, ai gagliardi, il sai, del canto,
dell'ingegno, dell'alma offro i tesori;
né vili e stolti lusingar, né mai
a me stessa mentir tu mi vedrai.

Cosí nella canzone *A Francesco Perez;* e questa canzone è del 1841. Altri accenni abbiamo nelle terzine al Borghi e in diverse altre poesie.

Dovrei ora dire qualche cosa della lirica familiare; ma la Turrisi, se fortemente sentí gli affetti della famiglia, non trovò in essi ispirazione alcuna. Se togli pochi versi alla sorella, ti trovi di fronte ad una poesia fredda e vuota che potrà trovar qualche posto fra le poesie d' occasione ma

(1) Francesco Perez.
(2) Del resto i canti di BYRON sono tutti un inno all'Italia.

non accresce certo troppo pregio all'opera poetica di uno scrittore.

Migliori certo e piú fortemente sentite le poesie alle amiche straniere Carolina Graham e M. Suermondt.

> Per le britanne amiche
> pei giovani britanni,
> non obliar gli affanni
> del nostro addio crudel.
>
> Ohimè ! potrà mutarsi
> il tuo men forte core,
> non muterà l'amore
> di questo cor fedel.
>
> Né titoli, né pompe
> auguro ai giorni tuoi :
> ah ! misere siam noi
> anche fra gemme ed or.
>
> Un nobil petto renda
> l'amica mia felice,
> e sposa e genitrice
> qui la rimeni amor.

Cosí in una delle poesie « A Carolina Graham » dove si ha un nuovo accenno, ma dolce rassegnato sereno alla infelicità della vita.

Dove piú che altrove forse la Turrisi si è rivelata è nella poesia « All'angiolo mio » e nell'altra « La Campana del 2 novembre »

> Oh di te nulla è più soave, oh nulla
> di te più ride nella mente mia !
> tu mi baciasti nella rosea culla,
> mi bacerai nell'ultima agonia ;
> tu spiravi alla tenera fanciulla
> pensier celesti, amabile armonia :
> tu meco in ogni tempo, ma nell'ore
> più solitarie più ti sente il cuore.
>
> Quaggiù non ti vedrò : quell'immortale
> beltà sol degna è d'ammirarsi in cielo ;
> ma il soffio leggerissimo dell'ale
> m'agita, mentre io parlo, il crine e il velo.

Amar dunque tu puoi cosa mortale,
tu puoi vegliarmi con fraterno zelo?
O mio fedel cherubo, o mio verace
consolator nei rischi e nella pace.

Quando è il pensier più mesto e in sè raccolto
al mio pianto risponde un suon di pianto,
sento una man che m'accarezza il volto
sento una voce che m'invita al canto;
è la tua man, la tua voce che ascolto,
sei tu che piangi all'infelice accanto;
più degli eterei balli, o giovinetto,
ami i nostri colloqui, il nostro affetto.

E tu invisibil nella valle amara
mi seguirai misterioso amico:
oh mi rendi, se il puoi, la vita cara,
la vita che paventa il cor pudico.
O almen di rose infiorami la bara,
fa che in terra non lasci alcun nemico,
dammi il bacio di morte: il volto mesto
io sul tuo collo piego, e in ciel mi desto.

Questa, nella sua integrità, la poesia « All'angiolo mio » in cui vibra, forse, attraverso l'armonia dell'ottava, un sentimento assai piú umano di quanto potrebbe sembrare. Davanti alla religione, che ci si presenta come qualche cosa di terribilmente misterioso vuoto e inafferrabile, la poesia della Turrisi, già lo abbiamo visto, difficilmente si anima, e il verso corre freddo e non sempre armonioso. La Turrisi ha bisogno, come tutti i poeti, di sentimenti che vivano e fremano nella sua anima per trovar la sua via, e nella poesia del dolore Ella riesce talvolta mirabilmente: e ciò significa che il dolore, comunque nato, era da lei fortemente sentito; riesce mirabilmente, come in questo caso, quando dietro all'angelo che trascorre impalpabile e leggero a lei dintorno, Ella vede una sembianza non aerea, ma umana, che potrebbe *renderle la vita cara.* E cosí si spiega quell' appellativo di giovinetto che può sembrar strano affibbiato ad un angelo, e cosí si spiega tutta la dolce soavità del canto.

***

Umana la poesia della Turrisi, come è umana, assai più umana la poesia del Leopardi: basti l' « Amore e Morte » in cui la rappresentazione della Morte, sotto « angeliche forme femminee » ti fa pensare, come osserva lo Straccali, « ad un disperato desiderio di bellezze vive e di vivi amplessi ».

E affinché non sembri che abbiamo citato a caso l'Amore e Morte, notiamo qui come i versi della Turrisi

> ..... il volto mesto
> io sul tuo collo piego, e in ciel mi desto.

ricordino gli altri coi quali il Leopardi chiude la sua canzone

> Solo aspettar sereno
> quel dì ch'io pieghi addormentato il volto
> nel tuo virgineo seno.

***

Ugualmente bella e ugualmente sentita è « La campana del due novembre, »; ma due dei più grandi critici della Turrisi non si trovano in questo d'accordo.

Lo Zanella dice: « Io credo che sia la lirica più bella che mai uscisse da labbro di poeta da Saffo a noi ».

Il Conti invece dà in un giudizio affatto contrario: « Ma fatto è, che di questo suo leggere e rileggere Byron son frutto alcune poesie, non belle, perchè danno nel vago e nel fantastico; per es. le stanze intitolate *La Campana del 2 novembre:* che l'esser vivi, soli, lontani, su per una nube in compagnia dei fulmini e de' venti, e là piangere, amare, pregare fino a che noi

la novissima tuba un dì ridesti,
e n'apra i tabernacoli celesti,

non sarebbe punto nè bello, nè piacevole ».

Mi fermo alla prima parte; la seconda contiene un'osservazione così puerile che non merita una parola di commento.

Noi non mettiamo in dubbio che la « Campana del 2 novembre » sia frutto della lettura di Byron; certo è che Byron risuona di tratto in tratto nelle poesie della Turrisi; ma non sappiamo come si possa trovare a ridire su questa poesia quando — e questo è il caso del Conti — si è dato della Turrisi poetessa un giudizio molto lusinghiero.

Noi ammettiamo col Conti che la Campana del 2 Novembre dia nel vago e nel fantastico, ma non crediamo di poter concludere con lui che questa poesia è per ciò meno bella delle altre. Noi abbiamo sempre pensato che là dove è vita è arte; la negazione della vita pertanto può essere ed è negazione dell'arte. Ma noi non crediamo che nella poesia della Turrisi vi sia negazione di vita. Essa ha ritratto nella Campana del 2 novembre non tutta la sua vita, ma un attimo della sua vita, e l'attimo di vita - che io sappia - è pur sempre vita.

Vi è chi leggendo una poesia piena di invocazioni dolorose pensa ad una falsa rappresentazione della vita, quando il poeta non abbia notoriamente provati forti dolori; ma chi pensa così è in errore. Noi sappiamo che anche chi non ebbe veri e propri dolori può aver avuto momenti di sconforto e di strazio, infinito: se quest'uomo in uno di questi momenti scrisse, la sua opera di prosa e di poesia porterà indubbiamente in sé la traccia dello sconforto di quell'ora e sarà rappresentazione di vita.

La Turrisi fece qualche cosa più; in un momento triste

della sua vita pensò che sarebbe stato bello fuggire alle miserie terrene per rifugiarsi in un mondo di luce e d'amore: d'amore, nonostante i fulmini, nonostante i tuoni, nonostante i lampi; d'amore, perché tutto questo infuriare degli elementi per la Turrisi credente era opera divina; ed ella pensava che dove è Dio è amore.

In questo stato d'animo ella scrisse la « Campana del 2 novembre » che è di conseguenza rappresentazione di vita, la vita dello spirito. Se vi è qualche cosa di vago, di fantastico nella poesia della Turrisi, questo vago, questo fantastico è il riflesso di uno stato psichico di un attimo della sua vita. Sarebbe lo stesso che negare senso artistico ad uno scrittore il quale rappresentasse mirabilmente la vita intima di un pazzo.

Vero è che la Turrisi irrequieta e talvolta battagliera, mal contenta della piccola vita di tutti giorni, stanca delle miserie terrene, contrariata nel suo amore mirò al cielo, come se nel cielo potesse sorriderle una vita più conforme alla sua indole; vero è che in questa poesia, non perfetta ma certo fra le sue migliori, la Turrisi rivela tutta se stessa con i suoi desideri, con le sue aspirazioni ardite, se pure vaghe e indeterminate, con la eterna scontentezza di tutto e di tutti.

Dovremmo ora toccare di una poesia della Turrisi non tanto per pregi di sostanza o di forma, quanto perché ricorda, nel titolo se non altro, una poesia bellissima del Leopardi, morto da poco - neppure un anno forse - quando la poetessa scriveva.

Unico vero punto di contatto il dolore; troppo diversa l'età dei due poeti, quando cercarono di tradurre in verso

il grido dell'anima, troppo diversa la conoscenza della vita, se pure la concepirono ugualmente. Il Leopardi scrive le « Ricordanze » dopo i trent'anni e cioè quando della vita ha conosciuto tutte le manifestazioni e quindi tutti i dolori; la Turrisi scrive le « Rimembranze » a sedici anni, quando non ha, pur piangendo, alcuna ragione di pianto:

> Non odio, nè rimorsi, nè sventura
> provai finor, ma triste, pauroso
> presagio sento, e questa vita, e questo
> mondo, senza conoscerlo, detesto (1).

Ma non basta. Il Leopardi ha un lungo tratto di vita dietro a sé: « il caro tempo giovanil » « unico fiore dell'arida vita »; poi la giovinezza, una giovinezza operosa ma triste che si trascina nel « natio borgo selvaggio, intra una gente zotica, vil »; poi la malattia che opprime lui diciasettenne ed è causa prima del suo disperare, e con la malattia « il primo entrar di giovinezza » quando « ogni cosa sorride » tace l'invidia e il mondo (*inusitata meraviglia*)

> la destra soccorrevole gli porge.

Ma quei giorni fuggon presto e portan via con sé l'amore e la gioia:

> Fugaci giorni! a somigliar d'un lampo
> son dileguati. E qual mortale ignaro
> di sventura esser può, se a lui già scorsa
> quella vaga stagion, se il suo buon tempo,
> se giovinezza, ahi giovinezza è spenta?

Nerina non è piú: ha ceduto alla morte come la giovinezza deve cedere al tempo; la gloria che pure fu sua aspirazione vivissima un giorno, gli appare oggi fantasma:

> . . . Fantasmi, intendo,
> son la gloria e l'onor; diletti e beni
> mero desio; non ha la vita un frutto,
> inutile miseria ».

(1) *Malinconia:* pag. 158 delle Poesie scelte piú volte citate.

Ed egli giunge, col suo desolato pessimismo, alla negazione di tutto.

Non cosí la Turrisi. Ella nacque solo ieri, dietro a sé non ha che gli anni della fanciullezza; non un ricordo triste; non una cadde delle sue illusioni.

Non *rimembranze,* dunque, le sue; ma tristi visioni: ché essa debole, se non malata, guarda paurosa nell'avvenire, e il piccolo dramma di ieri ingigantisce nella sua fantasia e diventa il pianto grande di domani; non il passato l'opprime, ma la vita che dovrà vivere ancora, se pur dovrà vivere; e non crede.

Ma essa non dispera cosí che non veda qualche sprazzo di luce; essa sente che sol che possa lasciare qualche ricordo di sé non avrà vissuto invano. Non la giovinezza l'allieta, come il Leopardi, ma la speranza della gloria che al Recanatese apparve vano fantasma, ma a lei, - oh non nella baldanza, ma nella illusione della giovinezza - appare meta luminosa:

> Né della giovinezza i dolci inganni
> mi suadono il vivere giocondo;
> ma nelle veglie della fida stanza
> mi lusinga soltanto una speranza.

Quale sia questa speranza ce lo dice essa stessa poco appresso. Un'amica che credeva alla giocondità della vita, cosicché chiedeva alla Turrisi le rose, lasciando a lei l'alloro, muore giovinetta ancora, e la Turrisi la piange cosí:

> Misera! e dalla lagrimata bara
> un nome non avrai nei dí novelli,
> che sol dell'opre faticose, o cara
> nei volumi si vive oltre gli avelli:
> pel dolce capo tuo, per ogni amara
> rimembranza che al cor di te favelli,
> io giuro meditar nei giorni mesti,
> perché un vestigio, un'ombra di me resti ».

E la dolce illusione la seguí nella tomba. Sarebbe la Turrisi arrivata, vivendo piú a lungo, alla negazione dolorosa del Leopardi? Non credo; ché il pessimismo del grande recanatese ha radici piú salde e piú sicure, è un pessimismo che deriva da tutte le angoscie della vita, che preme all'anima disperatamente, quando la vita interrogata ripetutamente e persistentemente ha risposto sempre di no. Non questo poteva dire la Turrisi a sedici anni, non questo avrebbe potuto dire piú tardi quando la prima illusione le cadde dolorosamente dal cuore. Ed era arrivata a tale nell'ultimo anno di vita, per il raggiungimento del suo sogno d'amore che la nota triste avrebbe dovuto tacere per sempre. Non diversa dunque, forse, l'anima dei due poeti, ma troppo diverse le condizioni di vita perché le corde della lira potessero dare suoni ugualmente dolorosi.

***

« Meglio degli altri byroniani d'Italia, che cantarono del poeta, avvolto nella nube della leggenda, creata dal fervido amore, con maggiore verità ed efficacia, una giovane donna, Giuseppina Turrisi Colonna... in una collana di canzoni appassionate ispirate da Lui, ritrasse con singolare predilezione il periodo più sentimentale del suo soggiorno in Italia, la dimora cioè in Ravenna, purificato dall'unico amore, consacrato già il capo alla morte incombente... La Turrisi, più docile all'estro suo proprio che agli altrui consigli, dedicò al Byron parecchi fra i canti suoi meglio perfetti, e non già intonati, come pareva temessero i suoi censori, a pessimismo sconfortato e a vaneggiamenti rugiadosi, ma informati da spiriti virilmente attivi di ammirazione e

di amore per l'Amico d'Italia e pel cantore della Profezia di Dante ». (1)

Cosí Guido Muoni, e la sua lode riguarda le seguenti poesie: « Giorgio Byron a Ravenna » « Addio di Giorgio Byron all'Italia »; « Giorgio Byron a Missolungi »; « Giorgio Byron »; « Teresa e Giorgio Byron ». Le prime tre furono edite dal Le Monnier nel 1846; le ultime due apparvero nell'edizione postuma del 1854. Vanno aggiunte la « Canzone del Byron a Teresa Macrí » e « L'ultimo canto » traduzione quest'ultima dal Byron.

Giustamente il Muoni dice che i canti della Turrisi di ispirazione byroniana sono fra i meglio perfetti, ché difficilmente si potrà trovare in essi ineguaglianza di stile o mancanza di ispirazione. La Turrisi scrisse perché sentí e quindi scrisse bene; che essa non abbia, come gli altri byroniani d'Italia, rispettata la verità storica, sia incoscientemente sia che le piacesse cedere alla leggenda, poco importa. Certo bisogna riconoscere che il grande amore per il Byron la fece ribelle ai maestri e le dettò canti che essa non aveva scritto prima d'allora.

« Giorgio Byron a Ravenna » e « Giorgio Byron » e « Teresa e Giorgio Byron » racchiudono, idealizzato, l'amore del Byron per Teresa Gamba, diciottenne, maritata a un vecchio di sessant'anni, il conte Guiccioli. Amore non contrastato dapprima, poi, per un tardo pentimento del vecchio conte osteggiato cosí che se ne occuparono i Tribunali.

Nel primo di questi tre canti con uno spunto che ricorda il polizianesco:

Candida è ella e candida la vesta

la Giuseppina descrive felicemente la giovane donna:

(1) Guido Muoni. *La leggenda del Byron in Italia*. Società Editrice Libraria. Milano, 1907.

La chioma è d'oro, vergini le rose
nel volto della bella innamorata,
mille piacer, mille dolcezze ascose
in chi l'ascolta desta, in chi la guata;
ma le luci talor china pensose
con quell'atto gentil, quella pacata
malinconia sì dolce e sì potente,
ch'è lo spiro dell'anima innocente.

Ma, ahimé, Teresa non è Simonetta, e Giorgio non è Julio che segue la fera fuggitiva. Né se ne accorge la Turrisi che non si arresta nel suo processo di idealizzazione.

Il Byron ci è rappresentato come l'inglese adorato giovanetto a cui Teresa, creatura angelica, divina ispiratrice, consiglia di cantar di Dante come già avea cantato di Torquato.

Poichè Dante riposa a Ravenna, dove i due innamorati bevono a larghi sorsi nella tazza della vita e del piacere:

Dante qui posa. Oh nome! oh ria fortuna!
Dei sommi è patria il non averne alcuna.

E il Byron, sul far della sera, si avvia verso il sepolcro di Dante e lo invoca:

. . . Tremò l'avello, e repentino
lo percoteva un raggio luminoso,
e uscì dal velo sepolcrale sgombra
con la testa e col petto una grand'ombra.

C'è qualche cosa del Farinata per la rappresentazione maestosa e per una certa fierezza del personaggio raffigurato:

Vedi là Farinata che s'è dritto:
dalla cintola in su tutto il vedrai.

Senza considerare che Dante e Farinata escon tutti e due ugualmente dalla fossa: la testa e il petto, dalla cintola in su.

Dante si lagna del suo triste destino, di quel destino che lo costrinse in vita a scendere e salir per l'altrui scale. Poi fa le lodi dei grandi che lo seguirono nell'arringo poetico; sopratutto dell'Alfieri. Lamenta invece che il Petrarca abbia quasi sempre trattato un povero subbietto (Laura):

> Ahi, che Italia sonar dovevan sempre
> delle melodi sue le dolci tempre.

Da ultimo esorta il poeta inglese a recarsi a combattere per la libertà della Grecia:

> Nè tu fallir a gloriosa meta
> potrai . . . . . .

L'elogio dei poeti italiani che la Turrisi pone in bocca a Dante è tolto dalla *Profezia* del Byron, in cui però non è ricordato l'Alfieri e tanto meno il Parini e il Foscolo.

Nel canto « Giorgio Byron » è ripresa la trattazione dell'amore di Giorgio e di Teresa. Teresa era caduta malata ed il buon marito, perché ella risanasse, si era indotto a richiamare il Byron che stava per salpare per l'Inghilterra. Fra la giovane donna e il poeta si svolge una lunga scena d'amore intessuta di ricordi. Il poeta dice la vita sua simile a quella di Aroldo, una vita di dolore senza fine; ed esprime il desiderio di morire:

> Abbian d'itali fior, d'itala scritta,
> d'italo pianto onor queste fredd'ossa.

Ed ella allora:

> Giorgio, Giorgio, diceva, ahimè che ascolto!
> Morir tu brami! Ahi, che non può gradita
> quest'immenso amor mio farti la vita.

Un altro amore era entrato nel cuore al poeta, l'amore per la Grecia per la quale vuol combattere e morire. Teresa vuole andare con lui, ma egli la dissuade e le dà, come pegno d'amore, la « Profezia di Dante ».

***

D'intonazione patriottica sono i due canti « L'addio di Giorgio Byron all'Italia » e « Giorgio Byron a Missolungi », il primo dei quali è tutto un inno all'Italia. E noi ne faremmo ben volentieri un'analisi minuta, se non pensassimo di avere ormai dato un saggio sufficiente delle poesie della Turrisi, la quale - e non è ultima sua lode - ha anche qualche buona traduzione da lingue straniere, come accennammo nel corso di questo breve studio.

E poiché bisogna pur concludere, diremo che a noi fece assai meraviglia il vedere uomini illustri come il Mamiani, il Guerrazzi, il Giusti dir cose della Turrisi che possono dirsi solo dei grandi poeti. E la Turrisi poeta grande non è. E se possiamo in qualche modo spiegare la lode dei contemporanei, i quali conoscevano l'età giovanile della Turrisi e pensavano che essa avrebbe potuto fare assai di piú ed erano d'altra parte mossi dall'amore di patria, sacro soprattutto in quei giorni, non possiamo né spiegarla né comprenderla sulle labbra dello Zanella, che scrive a distanza di oltre vent'anni dalla morte della Turrisi. Ed egli scrive della poetessa palermitana: « Se Saffo fu detta la decima delle greche muse, la Turrisi poteva essere la prima delle italiane ». E piú oltre: « Ma la Gaspara Stampa, padovana, per verità di affetto ardentissimo e per ischietto colore di stile corre innanzi a quante furono prima e dopo di lei fino alla Turrisi Colonna ». (1) Né diversamente si esprime il Guardione.

A quest'opera di esaltazione - lo diciamo francamente - noi non ci sentiamo la forza di sottoscrivere. Nulla ha la

(1) ZANELLA. *Op. cit.* pagg. 300 e 312

Turrisi che possa darle il diritto di contendere il primato a Gaspara Stampa: non forza di ispirazione, non forbitezza di stile, non levigatezza di verso; le si accosta talvolta, ma nulla piú. Noi non crediamo che possa, chi abbia senso estetico, affermare coscientemente e pensatamente il primato della Turrisi: è già troppo aver fatto dei paragoni.

Priva di valore, dunque, la poesia della poetessa siciliana? Abbiamo già detto di no; né avremmo amorosamente analizzato i suoi canti se lo avessimo pensato. Ci piaceva solo, concludendo, opporci a esagerazioni evidenti, le quali, non che giovare, nuocciono alla fama di uno scrittore.

Piace la Turrisi nella poesia « All'angiolo mio » e ne « La campana del 2 novembre » già da noi analizzate, e in tutta la lirica del dolore; piace soprattutto nelle poesie di ispirazione byroniana che son belle, sia perché fortemente sentite, sia perché nell'ottava essa riusciva talvolta mirabilmente. E tra le sue ottave - non sembri esagerazione sulle nostre labbra - ve n'ha taluna di fattura ariostesca. Piace nella poesia « Alla sera » che in precedenza (1) citammo e in cui la Turrisi sembra esponga le dottrine dei romantici cui offende la luce forte del sole e innamora il riso blando della luna. Piace infine in una poesia breve, ma di una soavità e di una freschezza cosí grandi che noi crediamo di doverla riprodurre quasi a corollario di quanto siamo venuti fin qui esponendo:

Non io di versi lugubri
di garrulo dolore
profanerò le pagine
ch' ebbe la man d'amore;
nè turberò gli amabili
pensier della beltà.

(1) V. pag. 28.

Te cui le gote imporpora
felicità sicura,
a dolce vanto, a facili
piacer formò Natura,
nè procelloso e rapido
il tuo destin sarà. (1)

Dove risuona ancora una volta, ma dolce, rassegnato, soave il canto doloroso che è l'espressione piú sicura e piú fedele dei sentimenti che agitarono l'animo della Turrisi.

(1) PER ALBUM; Poesie dalle scelte più volte citate.